

Sulle colline reggiane si affrontano i «blu» e i «rossi». Tute mimetiche, armi giocattolo, volti dipinti di nero. Guadano torrenti e sparano al nemico

L'obiettivo della simulazione, trovare la scatola nera di un satellite russo. «È solo uno sport, per stare all'aria aperta. E poi fa tornare bambini...»

Giochi di guerra per novelli Rambo

«Ne abbiamo falcidiati un bel po', il bosco è pieno di cadaveri». Sembra vero, il «guerriero» con il viso dipinto di nero, il mitra, la pistola, la tuta mimetica. Con altri sessanta Rambo della domenica ha «fatto la guerra» sulle colline reggiane. La gente guarda, i più buoni dicono: «che matti». Loro sparano con armi che fanno «pif, pif», e dicono: «Noi amiamo la natura». Ci sono pure le «donne del guerriero».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

VILLA MINOZZO (Re). Sembra che sia successa una disgrazia: in riva al fiume Secchia ci sono due auto dei carabinieri, due camionette della forestale, un'ambulanza. Ai margini del bosco, ecco un gruppo di militari armati fino ai denti. «Allora, avete capito? L'obiettivo è la scatola nera caduta dal satellite, voi dovete trovarla prima degli altri». Il ragazzo con la bracciale militare cerca di fare la voce da duro. Gli altri lo ascoltano attenti, come se dalle sue parole

Reggio Emilia. Una guerra finta che i ragazzi chiamano «gioco», ed anche «sport». Ci sono anche i nastri di plastica colorata, attorno al bosco, che avvertono tutti. «Attenzione, dalle 9 alle 17 - c'è scritto - gara di simulazione giochi di guerra con armi giocattolo». Meglio stare lontani, questa zona è riservata agli uomini.

Si fronteggiano due eserciti di trenta persone ognuno. Sono i rossi ed i blu. Un giovane in tuta mimetica spiega al cronista la «strategia», e sembra un generale della Nato. «Lei ha presente i russi e gli americani? Allora le spiego. I russi hanno fotografato, con un satellite, gli obiettivi americani. Poi il satellite è caduto, proprio qui, in questa zona, e tutti sono alla ricerca della scatola nera. Se la troveranno i russi, conosceranno i segreti degli americani, e potranno attaccarli meglio. Se la scatola nera verrà trovata dagli

americani, i russi dovranno avanzare alla cieca. Ha capito qualcosa?».

Una trombetta a gas (come quelle che gli ultras usano allo stadio) annuncia l'inizio della «partita»: ai soldati giocattolo nel bosco, attorno al loro campo base. Per più di un'ora non si vede e non si sente nulla. Non resta che osservare le facce sconsolate dei carabinieri, comandati ad un «servizio» come questo.

Una guida porta i cronisti sul «campo di battaglia». «Metete gli occhiali, i pallini possono essere pericolosi». Ecco due «incursori» che scendono dal monte Rambo, al loro confronto, è un apprendista. Mitragliatore in una mano, caricatore pronto nell'altra, si gettano fra i rovi, rotolano, si rialzano e si ributtano a terra, come nei film. C'è il torrente Lucola da guardare. Nessun problema. Gli uomini veri lo attraversano, con il caricatore di scorta in bocca, incuranti

dell'acqua gelata che arriva alla caviglia. L'importante è vincere, o almeno arrivare per primi alla «scatola nera».

A trovarla sono due «incursori «blu», che subito corrono verso la loro base, per non essere assaliti dagli altri. I rossi arrivano più tardi, guardando. Si fermano in riva all'acqua, si fumano una sigaretta. Anche i guerrieri possono riposarsi un attimo.

Dal bosco escono due «rossi» che sono stati ammazzati. «Ma il terreno dietro di noi è pieno di cadaveri - dichiarano davanti alla telecamera di un operatore del Tg1 che è stato a Sarajevo ed in Iraq - ne abbiamo falcidiati tanti. E voi state attenti, un fotografo si è preso una bella scarica, proprio in faccia». Escono dalla battaglia, vanno a firmare il cartellino dei morti, poi potranno tornare al combattimento, fino a quando non saranno colpiti da un secondo proiettile. I fuochi colpiscono

fino a venti metri, ed i proiettili, di plastica, possono danneggiare solo gli occhi. Le armi, al momento dello scontro, fanno solo «pif, pif, pif», e la scena diventa quella di un film di guerra cui sia stato tolto il sonoro. Ci manca solo che i «guerrieri» si mettano a fare «bum» con la bocca.

In commercio ci sono anche bombe a mano finte, con palloncini che scoppiano «dilatando» il nemico con borotalco, o petardi che lanciano a raggiatura pallini di plastica. «Non li usiamo, sono pericolosi». «Il nostro è un gioco - dice l'avvocato Marco Solaroli di Fidenza, anni 32, e legale dell'associazione «Fisaro», che organizza queste «partite» - è un modo di stare all'aria aperta. È un gioco alla moda, lo scriva, né macabro, né frutto di frustrazioni». «È un gioco e basta - ripete un veronese che tira Lega - Se volessi la guerra farei il militare di professione». «È come una



partita di calcio» - spiega ancora il capo dei «Predatori di Modena», Federico Gavioli, 20 anni. «Ti fa rivivere l'emozione di quando eri bambino e giocavi a nascondino».

La guerra è dura, fra i cespugli ed i boschi. Devi stare attento anche a farti un panino. Il nemico ti può inquadrate nel mirino telescopico e ti può spedire fra gli ammazzati. Si va avanti per ore, fra corse, appostamenti, imboscate e migliaia di «pif, pif, pif». Ma non vi sembra di cattivo gusto

giocare alla guerra, da grandi, quando c'è gente che muore davvero a poche centinaia di chilometri da qui? È una domanda che fa arrabbiare, che irrita i «guerrieri». «Noi giochiamo soltanto, per stare all'aria aperta, per conoscere nuovi amici».

Più sincere due ragazze, una sposata e l'altra fidanzata con altrettanti «guerrieri». «Sono emozionata - dice la giovane sposa - e la prima volta che lo seguo. Questo gioco è bellissimo perché è primitivo,

tira fuori tutti gli istinti dell'uomo, quelli veri. Mio marito non è certo un pantofoloso. Ma a casa con me è dolissimo». La fidanzata del guerriero dice che «seguito in questa avventura è splendido». Dopo la battaglia, al bar, una sode e pacche sulle spalle. C'è chi deve fare trecento chilometri, per tornare in Piemonte o Lombardia. «Scusa, sai, se ti ho ammazzato». Ma la guerra è guerra. Alla prossima, ragazzi, alla prossima.

I problemi delle «scorte» La denuncia del Lisipo: «Mancano mezzi e uomini Così rischiamo troppo»

ROMA. Gli uomini delle scorte dicono: certe cose spiacevoli è meglio ripeterle, e ricordarle, qualche giorno prima degli anniversari. Come quello di Capaci, con Giovanni Falcone, sua moglie Francesca e i tre poliziotti morti ammazzati dal tritolo della mafia, quasi un anno fa. «Perché tanto non è cambiato niente», «E magari qualcuno, stavolta, avrà il buon gusto di risparmiarci i soliti discorsi retorici...».

È vero: gli fu promesso che tutto - nel loro difficile lavoro - sarebbe mutato, e invece tutto, o quasi, è come prima. Con gli stessi, temibili problemi di sempre. Raccontano quelli della questura di Roma, reparto scorte, iscritti al Libero sindacato di polizia.

«Da quale problema cominciamo?». Dai problemi pratici. «Bene. Allora, per non fare confusione, la prima cosa da dire è che a Roma c'è il servizio scorte che fa riferimento al ministero dell'Interno, ma loro hanno mille privilegi, compresi quelli economici, anche se devono scortare solo una quarantina di politici, gente che magari è pure inquisita... E poi ci siamo noi, della questura, con i nostri oltre cento servizi tutti realmente a rischio, giacché dobbiamo proteggere non solo un bel numero di ambasciatori, pure gente dell'Olp, ma anche un mucchio di magistrati, compresi quelli dell'ex pool anti-mafia di Palermo... E noi, ecco... noi siamo come dimenticati. Con pochi uomini e pochissimi mezzi».

Gli uomini «beh, per coprire i vari turni ci sono agenti che lavorano anche quindici ore filate al giorno, senza indennità in busta paga, ma solo con una valanga di ore di straordinario spesso non retribuite... Non basta: la mancanza di uomini costringe gli agenti a «saltare» da un personaggio all'altro, da un politico a un magistrato, a un ambasciatore, magari nel giro di poche ore. È questo, evidentemente, va a scapito della qualità del lavoro... Senza dire che per ricambiare gli uomini necessari, i capi-turno sono sempre costretti ad attingere agenti dalla Digos, e dalla Mobile, ed è chiaro che un agente addestrato a compiti investigativi non può offrire le stesse garanzie di uno di noi, addestrato a scortare...».

L'equipaggiamento. «Abbiamo in dotazione ancora dei vecchissimi giubbotti anti-proiettile che pesano venti chili. Con quell'addosso non riusciamo a muoverci... da tempo, aspettiamo giubbotti più moderni... quelli che usano i terroristi e mafiosi, per intenderci. Non solo: le nostre armi sparano storto. I mitragliatori, gli M12, sono squilibrati. O ce ne danno di nuovi, o si decidono a fornirci di fucili a pompa».

Le radio. «Sembra incredibile, eppure non abbiamo radio portatili. Fuori dalle macchine, siamo sempre costretti a restare scollegati. Una cosa rischiosissima. E ci servirebbe pure un terminale autonomo per controllare auto sospette ferme sotto le abitazioni delle persone che scortiamo. Quelli sono controlli da fare nel giro di secondi, e invece, via radio, siamo sempre costretti a metterci in fila con le richieste delle volanti che, in un altro punto della città, stanno magari controllando le generalità di un ragazzo in motorino...».

Le auto. «Viaggiamo su auto che han fatto centomila chilometri... Quanto alle auto blindate, beh, qui a Roma ne abbiamo solo sette. Quindici sono perennemente dal meccanico».

Gli uffici. «Finito il servizio, nel nostro deposito non possiamo andare neppure a lavarci il viso. I bagni sono fatiscenti».

Le richieste: «Noi diciamo che se il servizio scorte deve esistere, bene, allora che sia una cosa seria. Chiediamo un unico reparto, forte e specializzato. Ma questa richiesta il ministro Mancino già la conosce, da tempo, da troppo tempo...».

Il giudice Vito D'Ambrosio «Dietro la morte di Falcone non c'è solo Cosa Nostra»

AMELIA (Terni). Le cinque campane di bronzo che ieri per la prima volta hanno suonato in quella che don Pietro Gelmini chiama la «valle della speranza», dove sorge la sede principale della sua Comunità Incontro, recano incisi i nomi di cinque vittime della mafia: il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta morti il 23 maggio 1992 nella strage di Capaci. «Che il suono di queste campane - è scritto ancora nel bronzo - porti la voce del vostro sacrificio agli uomini che facilmente dimenticano». Sono state inaugurate ieri nel corso di una solenne manifestazione alla quale sono intervenuti anche il vicepresidente del Csm,

Giovanni Galloni e Maria Falcone, sorella del giudice ucciso. Il sostituto procuratore generale in Cassazione, Vito D'Ambrosio, ha detto che c'è «la sensazione angosciosa che la morte di Falcone non sia stata soltanto una morte di mafia» e che potrebbe esserci dietro una «mente sottilissima della quale aveva parlato lo stesso giudice dopo un fallito attentato». «Una morte eseguita dalla mafia ma voluta e accettata - ha proseguito - anche da qualcun altro, autore di oscure trame». A questo proposito Maria Falcone, parlando con i giornalisti, ha detto: «È un dubbio che non vorrei avere, sapendo che Giovanni è morto per lo Stato. No, non ci voglio pensare».

Noi non abbiamo bisogno dell'otto per mille dell'IRPEF. Proprio per questo dovresti destinarlo a noi.



Vorremmo essere ben chiari su questo punto: l'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno è perfettamente autosufficiente. Ciò che serve al mantenimento dei nostri pastori e delle nostre chiese proviene direttamente dal contributo dei nostri fedeli, e non dall'otto per mille dell'IRPEF: non partecipiamo neppure alla ripartizione percentuale delle scelte non espresse. Questo ci permette

di rimanere poveri, forse, ma indipendenti; soprattutto, ci consente di utilizzare interamente l'otto per mille

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno.
(a scopi sociali o umanitari)
Mario Bianchi

MODELLI IRPEF 101, 201, 730 F 740.

destinatoci per aiutare la gente. Da quando la nostra Chiesa è nata, più di un secolo fa, ci siamo fat-

ti una grande esperienza in tutto il mondo. In America Latina, in Africa, in Asia, con progetti sanitari e l'assistenza alle madri ed ai bambini; con progetti agricoli e per il risanamento idrico; con l'assistenza ai lebbrosi, le scuole, i progetti alimentari. E proprio qui, in Italia, con l'assistenza ai giovani, agli anziani, agli alcolisti e ai tabagisti.

Se vuoi saperne di più, chiama il nostro Numero Verde. Oppure scrivici in Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 ROMA. Dai un taglio nuovo alla tua scelta.